

“Egemonie e margini”, in programma oggi a Palazzo Ducale, da domani all’Albergo dei poveri

Il ruolo della letteratura nella società A Genova il convegno degli italianisti

STEFANO VERDINO

“Sempre caro mi fu quest’ermo colle”; è molto probabile che un membro della Generazione Z (nato nel nuovo millennio) sia del tutto insensibile alla bellezza e al valore del verso leopardiano, anche perché quel preziosismo bisillabico di “ermo” gli risulta incomprensibile nel suo significato.

E in compagnia di “ermo” ci sono sicuramente almeno i due terzi del vocabolario della tradizione letteraria da Dante a D’Annunzio. Non è un problema da poco la crescente

sordità nei confronti di un vastissimo patrimonio di parole di molti secoli, che vogliono dire idee, emozioni, analisi, pensiero, ironie, interpretazioni complesse e demistificanti di realtà. A interrogarsi sulla situazione e sulla funzione della critica e della letteratura si tiene a Genova il congresso annuale degli Italianisti (ADI), che raggruppa docenti universitari e dottori di ricerca italiani e stranieri: l’ADI, presieduta da Silvia Tatti della Sapienza (Roma), è attiva da tempo ed è questo il suo 28° congresso, organizzato da

gli Italianisti dell’Ateneo di Genova (Duccio Tongiorgi, con Simona Morando, Luca Beltrami, Andrea Lazzarini, Matteo Navone e Giordano Rodda) che si apre oggi alle 15 nel Maggior Consiglio del Ducale (prosegue all’Albergo dei poveri domani e sabato).

Il titolo del convegno “Egemonie e margini” intende esplorare il rapporto tra la letteratura italiana e le dinamiche sociali e culturali dalle origini ai nostri giorni. Ci sarà spazio per ampie relazioni di sintesi a carattere storico e una vasta serie di panel ad ope-

ra per lo più di giovani studiosi su aspetti specifici in ordine a una vicenda letteraria che non si svolge ordinatamente, ma si sviluppa per campi di tensione appunto tra egemonia e marginalità, valorizzando questo versante, spesso per vari motivi silenziato e discriminato, ma capace di offrire interessanti testi e autori di “contropiede” e controcorrente, od anche ritrovare nel singolo classico italiano una dialettica tra queste stesse polarità. Insomma le premesse sono quelle di uno sguardo più sfaccettato e dinamico del nostro



“Dante con la Divina Commedia” di Domenico di Michelino

patrimonio letterario.

Nelle aree di discussione non mancherà di interrogarsi sulla marginalizzazione dei saperi umanistici e sul ruolo della scuola e dell’università. Non è facile coniugare la complessità, che è requisito di ogni critica, con la comunicazione, in una stagione in cui le nostre proteste tecnologiche favoriscono l’autismo e la sem-

plificazione dei messaggi. Si riuscirà a ritrovare il motivato interesse per la letteratura e la sua storia? Il valore di analisi e commenti, rispetto alla favola delle narrazioni? Non è compito da poco per gli italianisti di oggi in università e a scuola. Mi viene in mente un passo di un bellissimo racconto di Beatrice Donghi, scrittrice marginale quanto acuta del

nostro '900. In “Poco lume” immagina un ragazzo aspirante pittore che a fine '700 svuota la casa della madre defunta, pittrice di poco conto, e si sbarazza di sue tavolette: “Gli mancò il tempo di osservare che, in tutte, la penombra era mossa sottilmente, dove, più dove meno, da una sorta di tenue fremito argenteo, o si diradava in un pulviscolo grigio-perla. Per meglio dire, lo osservò senza saperlo, e quindi senza chiedersi in quali modi Virginia Testi avesse operato per ottenere quei toni poco appariscenti, ma non banali né facili. Una sottile lezione di pittura andò dunque perduta per il principiante avido di ben altri modelli, mentre il figlio avrebbe continuato fino all’ultimo a interpretare come lo sfogo segreto di una vita sacrificata quella che a un osservatore più acuto sarebbe potuta apparire una cosciente ricerca d’artista”. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA